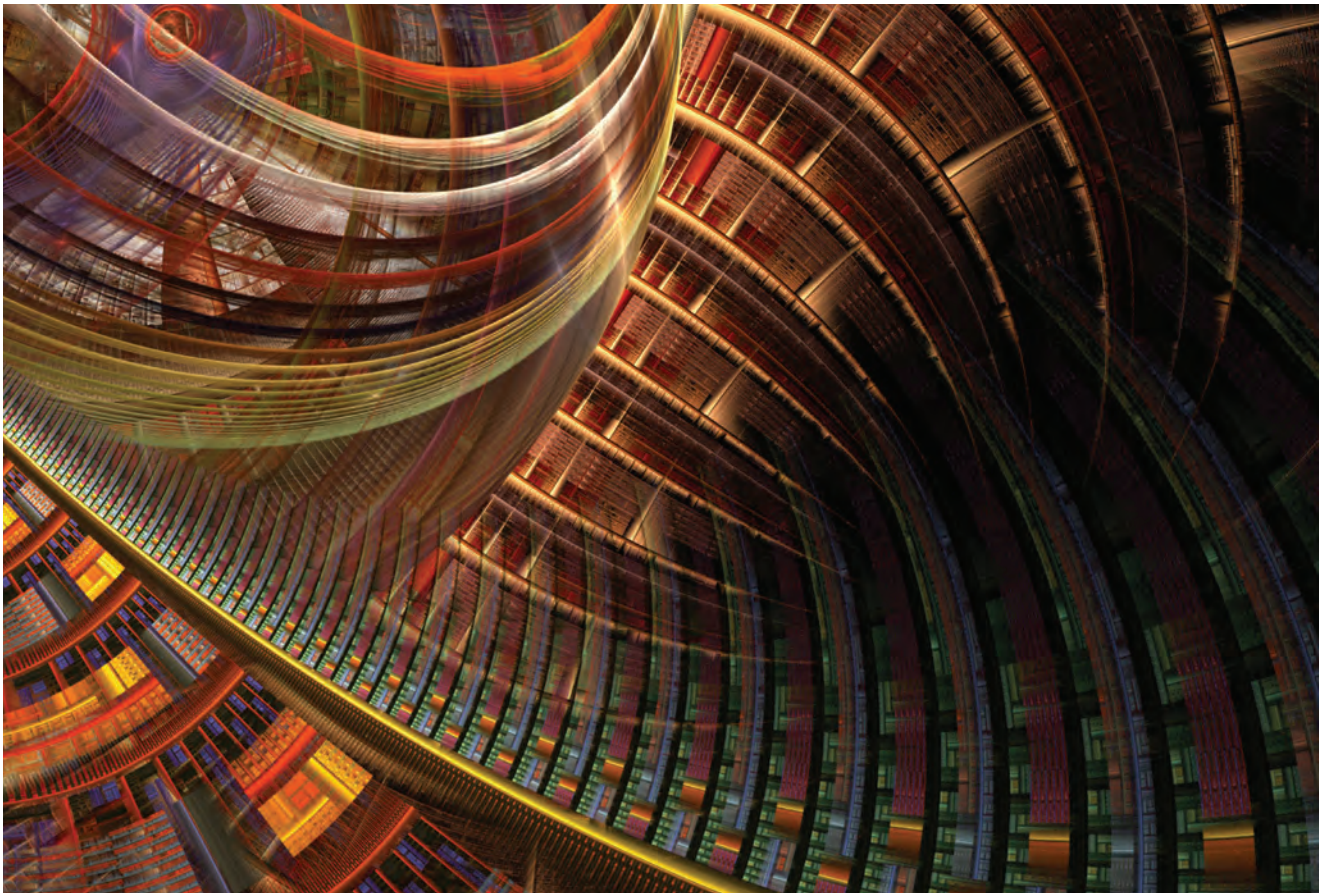




Presentazione

Marinella De Simone

Una *community* dedicata alla complessità

Il Complexity Institute è un'associazione il cui scopo è approfondire lo studio della scienza della complessità nei suoi diversi aspetti e diffondere il pensiero complesso e l'etica dei comportamenti, per supportare le persone e le organizzazioni nel comprendere meglio il contesto in cui operano per essere parte attiva e generativa di trasformazione.

Fanno parte del Comitato Scientifico studiosi ed esperti di sistemi complessi, tra cui: Edgar Morin, uno dei massimi filosofi della complessità, Pier Luigi Luisi, già professore presso l'ETH di Zurigo e studioso di fama internazionale sull'origine della vita, Dario Simoncini, professore di Organizzazione Aziendale e di Complexity Management, Alberto Felice De Toni, professore di Ingegneria Gestionale e Direttore Scientifico di CUOA Business School, Giu-

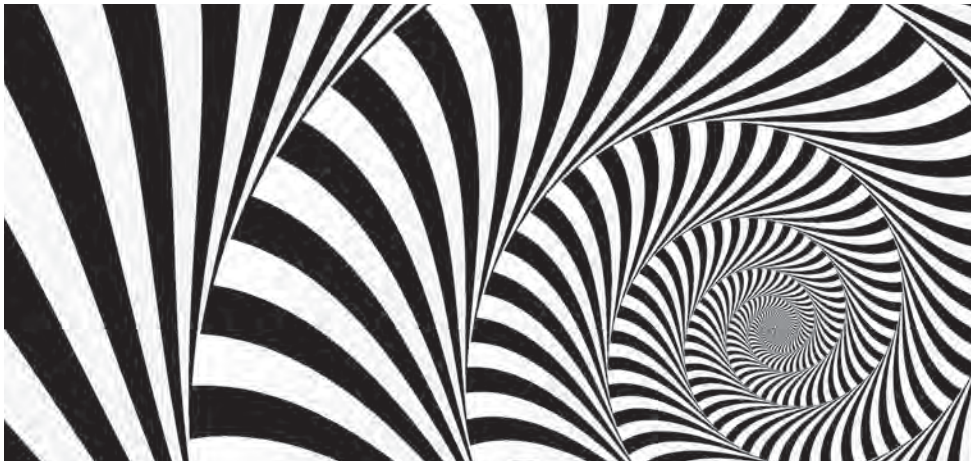
seppe Zollo, già professore di Ingegneria Gestionale e coordinatore del dottorato internazionale in "Science and Technology Management".

Ma, soprattutto, il Complexity Institute è una community ampia e variegata fatta di persone: persone che si occupano di formazione, di risorse umane, di economia, di management, di consulenza alle organizzazioni, di psicologia, di gestione di imprese, di salute. Tante persone diverse, tutte accumulate dal desiderio

di comprendere meglio il mondo che abitiamo in una prospettiva di complessità.

La sfida da affrontare: formare a un'intelligenza della complessità

Si parla sempre più di complessità come sfida da affrontare. Ma cosa significa saper riconoscere e affrontare una situazione



complessa? Quali sono le capacità che occorre avere per affrontare scenari sempre più interdipendenti? Quali sono le leve per avere organizzazioni in grado di confrontarsi con l'imprevedibilità?

Paradossalmente siamo in un mondo del lavoro dove si continua a ricercare la soluzione efficace ed immediata al problema. Tuttavia, è evidente che le situazioni da affrontare sono sempre più complesse, tra loro intrecciate, imprevedibili e aperte a una molteplicità di sviluppi e di possibilità evolutive che non possono essere risolte in modo univoco e definitivo. Restare ancorati alla convinzione che per ogni problema esista una unica soluzione ottimale aumenta in modo significativo la probabilità che le decisioni prese si rivelino incoerenti, inefficaci ed a volte del tutto errate. Ogni atto individuale che compiamo entra in un contesto denso di interazioni e di retroazioni, allontanandosi sempre più dalle nostre intenzioni originarie. Facciamo così esperienza dell'incertezza

insita nel contesto in cui agiamo e degli effetti imprevedibili che ogni azione può avere.

La sfida da affrontare non è tanto la complessità in sé, quanto il nostro modo di porci rispetto ad essa. Formare a un'intelligenza della complessità diventa così sempre più impellente, per non cadere nell'illusione – drammatica per il mondo che ci aspetta – che saranno i dati, il digitale, o l'intelligenza artificiale, a salvarci dai problemi che noi stessi abbiamo generato.

L'intelligenza della complessità è un'intelligenza che connette; in fondo l'intelligenza è – nel suo stesso significato etimologico – saper 'leggere tra': tra le righe di ciò che si legge, tra le parole che si ascoltano, tra i fenomeni che si osservano. Capire le connessioni, non fermarsi ai singoli elementi.

Eppure, ha dominato – e domina tutt'ora – un'intelligenza diversa, che si ferma solo sui singoli elementi, perdendo completamente la capacità di connetterli e di capire perciò gli effetti che scaturiscono dalle rela-

zioni che li legano. Ha dato buoni frutti – conoscenze scientifiche specialistiche, tecniche applicative, tecnologie avanzate – ma l'incapacità di uno sguardo d'insieme che includesse anche gli effetti delle azioni che compiamo in nome di questa intelligenza, ha causato danni enormi a cui non sappiamo porre rimedio.

Per chi si avvicina alla complessità del mondo sentendola dentro di sé, questo è il bivio che si trova davanti: accoglierla o rifiutarla. Non esistono vie intermedie. Se la si accoglie, il sentimento può essere corroborante, persino esaltante. Ma, contestualmente, accoglierla è anche rischioso, poiché richiede di rinunciare a molte certezze: al controllo, al dominio, al pensiero unico, alle soluzioni definitive. Se invece la si rifiuta, il sentimento è il fastidio, l'irritazione, e – diciamolo pure – la paura. Paura dell'incertezza, delle sfumature, dei problemi senza una soluzione già definita e definitiva.

Desidero ringraziare tutte le persone che ci hanno

accompagnato nella redazione di questo numero di FOR dedicando loro le parole con cui Edgar Morin ha concluso il suo testo di introduzione al pensiero complesso, *Il paradigma perduto*, pubblicato nel 1973: "Mi si permetta qui di abbandonare il "noi" convenzionale dell'autore per comunicare il sentimento che si è rafforzato in me nel corso di questa ricerca. La piena coscienza dell'incertezza, della casualità, della tragedia in tutte le cose umane è ben lungi dall'avermi condotto alla disperazione. Al contrario, è corroborante barattare la sicurezza mentale con il rischio, perché così si guadagna la potenzialità. Le verità polifoniche della complessità esaltano, e mi capiranno quelli che come me soffocano nel pensiero chiuso, la scienza chiusa, le verità limitate, mutilate, arroganti. È corroborante sfuggire per sempre alla teoria dominante che spiega tutto, alla litania che pretende di risolvere tutto. È corroborante infine considerare il mondo, la vita, l'uomo, la conoscenza, l'azione come dei sistemi aperti. L'apertura, abisso sull'insondabile e il nulla, ferita originaria del nostro spirito e della nostra vita, è anche la bocca assetata e affamata attraverso la quale il nostro spirito e la nostra vita esprimono i desideri, respirano, bevono, mangiano, baciano."

Marinella De Simone
Presidente Complexity Institute.